**FATE QUESTO PER DIVENTARE MIA MEMORIA!**

* **Introduzione**

Abbiamo davanti a noi i giorni fondanti la nostra esperienza di fede. La Pasqua inizia oggi, con l’evento straordinario e profetico del racconto dell’ultima cena e della lavanda dei piedi.

I nostri occhi, le mente e il cuore si sentono orfani di una serie di riti che possiamo seguire solo attraverso i social o i mass media, senza la partecipazione fisica, concreta, necessaria per gustare fino in fondo e sentirsi parte di ciò che segna per sempre la vita del credente e della Chiesa.

Orfani, ma non soli! Non abbandonati!

Non tanto perché siamo inondati ogni giorno e a tutte le ore di celebrazioni liturgiche, preghiere, lodi e vespri, rosari e quant’altro, ma perché anche “senza di noi” il Signore “vive” la sua Pasqua (e la nostra), ad indicarci che solo dentro questa logica possiamo davvero vivere… o potremmo dire, visto il tempo fragile che stiamo passando, risorgere!

È inevitabile ripetere anche in questa Pasqua l’esperienza che ci ha accompagnato durante tutta la Quaresima, fin dal suo sorgere, nel Mercoledì delle Ceneri: vedere e non partecipare, assistere e non celebrare, sentire nostalgia di ciò che ci manca o prendere a pretesto la lontananza forzata per ribadire che si può fare e stare anche senza.

In questi quaranta ultimi giorni abbiamo puntato le nostre scelte pastorali non tanto sulla riproposizione quotidiana di celebrazioni eucaristiche che potevano certo sopperire alla mancanza “fisica” della “mia” Messa con il “mio” prete e nella “mia” chiesa, ma che potevano rappresentare (e per noi era il rischio) la riproposizione di (sane?) abitudini che ci toglievano dalla coscienza il piccolo, grande dramma del precetto festivo ma che non potevano dirci di più.

Per questo abbiamo puntato di più sulla trasmissione della Parola e della preghiera in famiglia, coscienti che di S. Messe via etere ce ne sono a bizzeffe e che, se davvero si vuole stare in comunione, non c’è solo la Messa del mio prete ma c’è di più, l’unico Cristo che si fa Parola (e Pane) per la mia vita e per la vita di ciascuno.

Meglio, allora, una Parola da far propria, da vivere, condita dalle nostre parole di pastori piuttosto che qualcosa di trasmesso cui assistere. Tra l’altro, ma qui la discussione si fa troppo teologica, pur in un momento così strano e speriamo unico ha senso celebrare senza il “corpo”?

Tutto questo preambolo per arrivare al giorno che apre il Triduo, il Giovedì Santo, giorno nel quale Gesù istituisce l’Eucaristia. Si apre oggi, lo accennavo, poco sopra, il tempo della Pasqua che fonda la nostra esistenza di uomini e donne credenti.

Che cosa significa tutto ciò? Lo deduciamo proprio dagli eventi che hanno concluso la vita terrena del Figlio di Dio: l’ultima cena, la morte, il silenzio del sabato, l’urlo di gioia, la luce splendente ed eterna della risurrezione… ripercorriamone brevemente i significati.

* **Per una spiritualità pasquale**

Per aprire il nostro cammino e attraversare con rinnovata fiducia e speranza questo Triduo Santo, ci lasciamo suggestionare brevemente da alcuni tratti che esprimono il senso reale e simbolico dei giorni che ci apprestiamo a vivere e che ci permettono di costruire una vera e propria “spiritualità pasquale”.

* ***Giovedì Santo***

Nell’ultima cena Gesù si apparta con i suoi discepoli, in una sala appositamente adibita, per vivere gli ultimi istanti di vita con coloro che più da vicino lo avevano accompagnato nel suo peregrinare, annunciando il Regno di Dio; in questa occasione di intimità egli compie due gesti, raccontatici in forma diversa dagli evangelisti: la lavanda dei piedi e l’istituzione dell’Eucaristia, del pasto sacro, come veniva chiamato e come era vissuto agli albori della chiesa. Due segni che si completano l’uno con l’altro e che dicono il significato di una vita offerta e donata nella carità più gratuita, nel gesto che il Figlio di Dio compie inchinandosi di fronte alle fragilità di ogni uomo per condividerne le miserie e il desiderio di riscatto … di fatto, innalzando a dignità incommensurabile ogni uomo che si lascia “lavare” da lui. Due parole rimangono nel cuore: *“Fate anche voi così”* e *“Fate questo per diventare mia memoria”*; sono parole che accompagnano l’atto della lavanda dei piedi e della frazione del pane, perché quei gesti non siano solo ricordo di un passato che mai più si realizza ma siano resi vivi e attuali ogni volta che il credente in Cristo li compie nella celebrazione eucaristica e nei gesti quotidiani di solidarietà verso ogni prossimo.

* ***Venerdì Santo***

A completare i segni del giovedì ecco la passione del Figlio di Dio, per testimoniare che il dono di sé è senza calcoli e senza misura; la croce innalzata sul Calvario grazie al dono che Gesù fa di sé non è strumento di morte, ma senso e fine della vita. La croce, frutto dell’amore, non del dolore … tutto questo diventa libertà! Si legge infatti nel vangelo che è necessario morire per portare frutto; la morte allora ci apre alla vita!

Tutta la vicenda umana di Gesù si esprime in un continuo uscire da sé per diventare segno di vita, di verità, di speranza per l’uomo di ogni tempo e di ogni storia. Alla fine della sua corsa terrena Gesù scopre definitivamente le carte: lui, il Dio incarnato, il Messia autentico sa che il grido di osanna con cui viene trionfalmente accolto al suo ingresso in Gerusalemme si trasformerà in contradditorio, in accusa, in morte; è giunta l’ora della fine, che è in realtà un inizio, è vita nuova.

Una vita nuova: come altrimenti accettare il fatto che sia necessario morire per portare frutto? Morire, certo, non solo nel senso pieno, nella morte fisica; morire significa anche rinunciare a ciò che sembra essenziale, morire alla visione dell’uomo centro del suo mondo; significa uscire dall’individualismo sfrenato ed egocentrico, che crea abbondanti schiere di uomini frustarti, sempre alla ricerca del “di più”, mai capaci di accontentarsi, protesi all’avere più che alla sostanza dell’essere, sempre pronti a consumare, anche i sentimenti, più che a viverli. Un percorso, quello dell’uomo di oggi, che cerca la gloria dell’autorealizzazione, per cui tutto è misurato se serve, se è utile a me, non importa se altri ne pagheranno le conseguenze. Forse, se c’è un senso a tutto quanto sta capitando nell’oggi del nostro tempo, lo possiamo trovare in questa inusitata iperbole: accettare la nostra inadeguatezza, la nostra finitudine… accettare che siamo sempre sospesi e in transito dentro questa vita.

Un mondo, una storia che siamo chiamati a fare nostri in maniera rinnovata, anche se ci appaiono umani ma in realtà disumanizzanti: allora quale altra prospettiva si apre a coloro che vogliono vivere davvero? Dove sta la vera gloria?

Vita offerta, donata, immolata, senza calcoli o personalismi; questa vita, e questa morte, il Padre glorifica sia del Figlio, che dei figli. Lo ricordiamo: ciò che sembra essere la fine della vita diventa il fine della vita: donare, donare senza misura, amare senza misura … per non morire mai!!!

* ***Sabato Santo***

È il giorno del silenzio, della meditazione segnata dalla paura che davvero tutto sia finito; Gesù è stato posto nel sepolcro, davanti al quale è stata collocata una grossa pietra, a determinare un fatto incontrovertibile: colui che si era proclamato Figlio di Dio è morto per sempre, è rinchiuso con i suoi sogni di gloria in quella terra fredda, nuda, dietro quella pietra inerme e pesante.

Il silenzio cala come un macigno; la disperazione è legittima, la paura di aver creduto e sperato invano è tangibile. Tutto è perduto, tutto è compiuto. Davvero è così?

* ***Notte Pasquale e Domenica di risurrezione***

No, non è tutto lì! Ecco il sepolcro vuoto, la pietra non è più davanti alla tomba, muta testimone di una fine ignominiosa; la luce della vita invade la tenebra della morte, il mistero della vita trionfa ... la vita di Dio, la nostra vita.

A cosa noi aspiriamo se non a vivere per sempre? Lo ripetiamo: è donando che si ama la vita, è servendo che si vive con gioia ... è morendo che si vive in eterno. La risurrezione non è semplicemente attesa di vita nuova, è incarnazione qui e ora di quello che sarà domani, per sempre; vivere da risorti significa semplicemente essere dono l’uno per l’altro, fedelmente, gratuitamente, liberamente ... questa è vita in abbondanza.

Questa è la Pasqua del Signore, ed è la nostra Pasqua: un passaggio dalla morte alla vita, la vita autenticamente umana!

* **Il dramma pasquale di Pietro**

C’è un apostolo, il primo degli apostoli, il cui paradigma di vita ci somiglia tantissimo: in effetti Pietro ci rappresenta in maniera precisa; in questi due giorni, preludio alla Notte di Risurrezione, seguiamo i suoi passi, per scoprire che davvero, oltre le nostre fragilità e cadute, ad attenderci c’è la vita, l’eternità.

* **Pietro nella passione di Gesù**

Il cardinal Martini ci ricorda che è impensabile credere alla vocazione di Pietro (e quindi alla nostra) come ad una vicenda che si definisce in un processo ascensionale, positivo, sempre di più orientato al massimo possibile della risposta alla chiamata. In realtà nella vita dell’apostolo (e quindi anche nella nostra) è presente anche la via della morte, della disgregazione, della menzogna. La passione di Gesù diventa anche la passione di Pietro: Gesù entra nel dramma della sua Pasqua e Pietro sprofonda nell’oscurità … perché l’apostolo arriva impreparato alla Pasqua, nonostante gli sforzi e le parole di Gesù! Sì, ma è anche vero che a certi momenti non ci si può preparare, occorre semplicemente avere il coraggio e accettare la fatica di fare memoria, di ricordare e riportare alla mente e al cuore ciò che Gesù aveva detto in anticipo; ed è indispensabile, nel momento del dolore, avere qualcuno che ce lo ricordi, per non rimanere travolti! E così ritorna alla mente il punto di partenza, le prime parole che Pietro pronuncia davanti a Gesù: *“sulla tua parola getterò le reti” (Lc 5,5)*. Eppure la porta attraverso la quale si entra nella Pasqua ha un’altra forza, perché Gesù ci dice: *“io ho pregato per te” (Lc 22,32)*.

* **Non mi laverai mai i piedi (Gv 1,13)**

È un testo che ben conosciamo e che ha fatto da sfondo a chissà quali e quante altre meditazioni, di gruppo o personali. Oggi lo vogliamo leggere attraverso lo sguardo del nostro Pietro, alla coscienza che l’apostolo ha di sé, così fragile e ferita, all’immagine di Dio ancora da purificare, alla pesantezza con cui il nostro si catapulta nelle vicende ultime della vita del Maestro … quasi a ricordarci, se mai ce ne fosse bisogno, che nel cammino della vita e nell’esperienza della fede non c’è nulla da dare per scontato, perché le cadute possono essere fragorose e dolorose.

* ***Una cornice di tenebre***

Lo spazio esteriore ed interiore nel quale si svolge la vicenda della lavanda dei piedi è un contesto di tenebre. Giovanni ce lo ricorda direttamente, *“ed era notte”* (v 30), ma anche negli altri vangeli l’ultima cena è contornata da tinte fosche. Nel nostro testo, dopo la dichiarazione solenne dell’amore di Gesù siano alla fine ecco una serie impressionante di oscuri presagi: compare sulla scena lo spirito del male che spinge Giuda al tradimento, Pietro che non capisce il gesto d’amore di Gesù e tenta di opporsi, mentre tutti gli altri discepoli, bontà loro, discutono su chi sia il più grande! A ben guardare sono le tentazioni quotidiane che ci avvicinano, sommessamente: tradimento, incomprensione che diventa rifiuto dell’altro, ricerca del potere e del prestigio personale. Ma è proprio su tutto questo che Gesù irrompe con il suo gesto d’amore, a ricordarci che sto benedetto amore, l’amore autentico, non è l’idillio all’acqua di rose, facile a dirsi e a farsi. In questo contesto però c’è di fatto in messaggio di speranza: anche nel buio più profondo Gesù ci dice che è possibile amare ancora.

Gesù ha sempre amato di amore fedele e inesauribile i suoi discepoli, e li ama sino alla fine. Questo fine è da intendersi come il termine oramai prossimo della vita del Maestro, ma è anche come il fine ultimo per il quale Gesù è venuto nel mondo. Ama i suoi, non nel senso del possesso delle persone che lo hanno seguito perché Gesù non possiede l’uomo. Egli li aveva amati e li ama fino alla fine. Questo è il segno di ciò che è veramente Dio: li ha amati ogni giorno, in ogni gesto, in ogni parola; anzi ogni gesto e ogni parola del Maestro erano segno esplicito di questo amore, amore che ora si manifesta in tutta la sua pienezza e gratuità nell’inginocchiarsi di Gesù davanti ai piedi sporchi e stanchi dei discepoli, preludio dell’inchinarsi definitivamente all’incomprensione umana che lo crocifiggerà. E’ l’amore che dona la vita, che li amerà per sempre nel dono dello Spirito.

* ***Dio in ginocchio ai piedi dell’uomo***

In effetti il fotogramma che immediatamente viene alla luce ogni qual volta pensiamo all’ultima cena così come ce la ricorda Giovanni è certamente quello in cui Gesù lava i piedi ai suoi. Sì, un Dio in ginocchio, ai piedi dell’uomo … non il contrario, come ci verrebbe immediatamente facile credere la nostra falsa immagine di Dio, un Dio potente che non può fare altro che stare sopra, non ai piedi dell’uomo. È quello che Pietro non vuole accettare, è quello che lo fa deragliare!

Gesù sa cosa lo aspetta, ha capito qual è la sua missione, conosce quello che ha dato e quello che deve dare ancora. Tutto questo è condensato nel gesto della lavanda dei piedi. La coscienza che Gesù ha della missione che il Padre gli ha affidato è coscienza che si è fatta nel tempo, quando ha capito che davvero coloro che potevano accoglierlo lo hanno abbandonato e stanno tramando ucciderlo. E sapeva che il tradimento poteva avvenire prima di tutto da uno dei suoi, di quelli che gli hanno camminato più vicino sulle strade della Palestina, uno che poteva essere tra i suoi della nuova comunità, uno che invece non è capace di accogliere la novità del Messia, uno che di fronte alla morte del Maestro non saprà fare altro che togliersi la vita. Gesù sa che il Padre aveva posto tutto nelle sue mani, la missione che si stava per compiere, e sa che la sua stessa vita è nelle mani di Dio. Per questo accetta di inginocchiarsi, di lavare, di morire, di risorgere.

Nel versetto 5 è condensato con una serie di verbi incalzanti il gesto della lavanda dei piedi; Gesù:

* ***si alza:***è un gesto di movimento, di libertà, di coscienza di sé
* ***depone le vesti:***segno che accetta di donare la sua vita, di porla nelle mani del Padre, per i suoi amici
* ***si cinge dell’asciugatoio:***segno di servizio, di umiltà, di abbassamento
* ***versa l’acqua:***segno del dono … verserà il sangue, di lì a poco
* ***lava e asciuga i piedi,*** come uno schiavo qualsiasi, di solito non giudeo, o come una donna verso il marito al quale era sottomessa;

Tutto questo è gesto di sottomissione, di rispetto, di deferenza … lui, il Maestro ai piedi dei suoi discepoli! È questo il segno della distruzione di ogni falsa idea di Dio, del Dio della religione ebraica, del Dio potente, sovrano celeste. Il Dio di Gesù Cristo è un Dio servitore di ogni uomo! Ma attenzione con questo gesto Gesù non vuole “abbassare” la sua divinità e la divinità del Padre all’umanità dell’uomo, è l’uomo stesso che viene innalzato a livello di Dio. Il gesto di Gesù non è elemosina, ma è un gesto che rende “signore” ogni suo discepolo. È un gesto che dà dignità, libertà, uguaglianza a tutti gli uomini: tutti signori, se tutti servitori! Questa idea è l’opposto di quello che l’uomo si aspetta da Dio.

* ***Ma Pietro non ci sta***

È proprio questo che Pietro di Gesù non accetta. Sembra che l’apostolo non abbia fatto strada, si sia dimenticato di tutto quello che ha vissuto a fianco del Maestro … eppure in questo brano riconosce in Gesù il Signore. Tuttavia lo vede ancora nell’ottica di un “superiore” di un padrone che ha bisogno dei servi e non accetta l’impegnativa inversione dei ruoli che Gesù propone a lui e agli altri discepoli. Gesù è sì il Messia atteso, nel trono: Pietro preferisce essere suddito di questo Messia, non vuole essere servito, ma non vuole nemmeno servire! Pietro capirà, al cantare del gallo … ma ora *“tu non mi laverai mai i piedi!”*. E’ come dire che Pietro non accetta di comportarsi come il Maestro; è la continua tentazione per ogni discepolo, non accettare di compromettersi con, per e nell’umanità dei propri fratelli e delle proprie sorelle! Quanto difficile è accettare che nell’ottica del cristiano non debbano esistere capi e padroni, ma solo servi! E Pietro di fronte al fatto che Gesù gli fa notare che non potrà essere parte del suo progetto di salvezza se non accetterà questa prospettiva passa dalla parte opposta, vuole essere lavato tutto, ma è solo la paura di stare lontano da lui che rende l’apostolo desideroso di un tale bagno.

Paura: non è libertà, non è responsabilità, non è dono, non è servizio, non è verità né del Dio di Gesù Cristo né dell’uomo. Come già detto di questa prospettiva non vuole far parte nemmeno Giuda … non è mondo, lavato, purificato … il tradimento, ogni tradimento nasce da un cuore non purificato, incatenato, di pietra, egoista ed insensibile!

Potrebbe bastare, ma non è finita qui, la durezza del cuore del primo degli apostoli. Ci sarà il rinnegamento… e il pentimento… ma questa è storia di Venerdì, il Venerdì Santo.

* **Giovedì Santo: nella libertà, per amore**

La liturgia eucaristica ci offre un paio di esempi che chiarificano quanto detto fin qui; brevemente, ma intensamente, ci lasciamo suggestionare da questi due passi per superare il rischio di fermarci, come Pietro, ad uno scandalo che non potrà mai essere compreso da chi si ferma all’immagine di un Dio lontano dal volto presentatoci da Gesù:

* *Offrendosi liberamente alla sua passione (Preg. Eucaristica II)*

Il gesto che Gesù compie è offerta, è consegna totale nelle mani del Padre; ed è una consegna fatta in piena libertà, in totale adesione alla volontà del Padre. Si offre liberamente a quella passione che segnerà gli ultimi tratti del suo cammino sulla terra e che condenserà il significato della sua incarnazione. Una passione (s)offerta per amore…

* *Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (cfr Gv 13,2 e Preg. Euc. IV)*

Siamo nel contesto dell’ultima cena: Gesù ha amato di amore fedele e inesauribile i suoi discepoli, e li ama sino alla fine. Questo fine è da intendersi come il termine della vita del Maestro, termine oramai prossimo, ma è anche da intendersi come il fine ultimo per il quale Gesù è venuto nel mondo.

Ama i suoi non nel senso del possesso delle persone che lo hanno seguito perché Gesù non possiede l’uomo. Per suoi si intende coloro che egli ha guidato, che lo hanno accolto, accettato. C’è un netto contrasto con il prologo nel Vangelo di Giovanni dove si dice “venne tra la sua gente ma i suoi non l’hanno accolto”. I “suoi” che Gesù ama sino alla fine sono altri, non sono quelli che avevano tutto per poter accogliere il Messia (storia, cultura, religione) e non l’hanno accolto; questi “suoi” rappresentano la nuova comunità, il nuovo popolo di Dio.

Egli li aveva amati e li ama fino alla fine. Questo è il segno di ciò che è veramente Dio: Gesù li ha amati ogni giorno, in ogni gesto, in ogni parola; anzi ogni gesto e ogni parola del Maestro erano segno esplicito di questo amore che si manifesta in tutta la sua pienezza e gratuità nell’inginocchiarsi di Gesù davanti ai piedi sporchi e stanchi dei discepoli*,* preludio dell’inchinarsi definitivamente all’incomprensione umana che lo crocifiggerà.

E’ l’amore che dona la vita, che li (e ci) amerà per sempre nel dono dello Spirito.

Questo ci proietta a domani, Venerdì Santo, l’ora dell’apparente vittoria delle tenebre sulla luce… di questo, appunto, parleremo domani!